

Titolo originale: *The Fallen Blade*
Copyright © 2011 by JonCGLimited
First published in Great Britain in 2011 by Orbit

Traduzione dall'inglese di Marco Ceragioli
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4335-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jon Courtenay Grimwood

**LA CITTÀ
DEGLI ASSASSINI**
IL SANGUE DEL DOGE

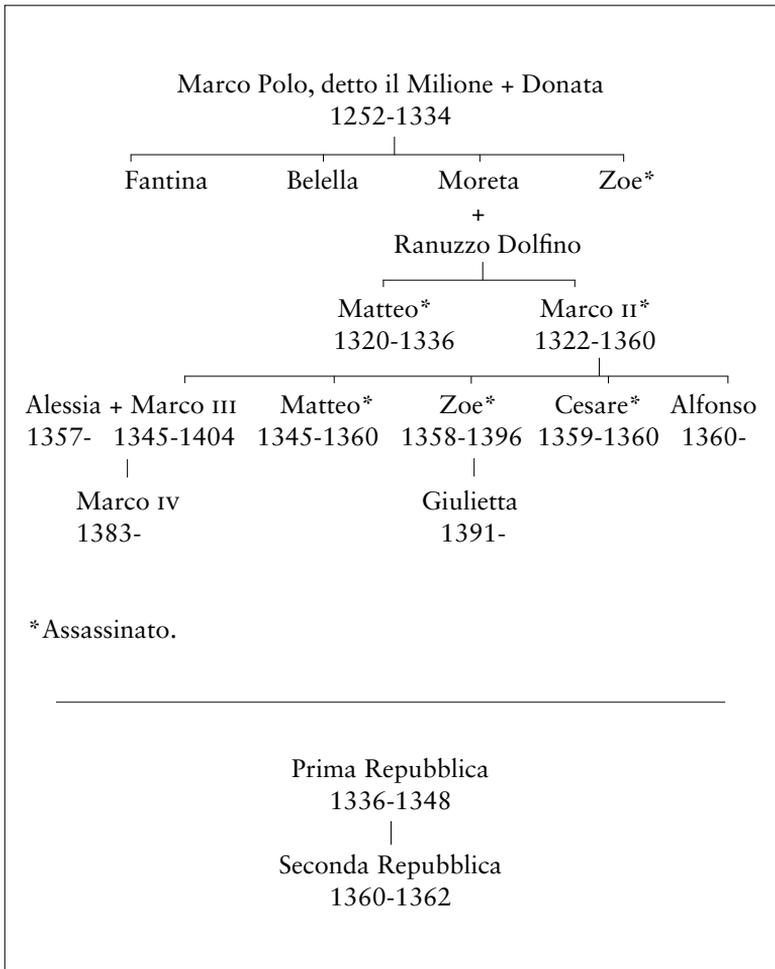
ROMANZO



Newton Compton editori

*Per Sam, che ha trovato Venezia
più strana di quanto immaginasse.*

Albero genealogico della famiglia Milione



Dramatis Personae

Tycho, un diciassettenne con strani appetiti.

I Milione

Marco IV, detto Marco il Babbeo, doge di Venezia e principe della Serenissima.

Donna Giulietta dei Milione, la cugina quindicenne di Marco IV.

Dogaressa Alessia, vedova del defunto doge, madre di Marco IV, cognata del principe Alfonso.

Principe Alfonso, reggente di Venezia.

Donna Eleonora, cugina di Giulietta e sua dama di compagnia.

Marco III, detto Marco il Giusto. Il defunto e compianto doge di Venezia, fratello maggiore di Alfonso e padrino di donna Giulietta.

Membri della corte veneziana

Attilo il Moro, ex cavalier ammiraglio del Mare di Mezzo, consigliere del defunto Marco III e capo degli Assassini segreti di Venezia.

Don Bribanzo, membro del Consiglio dei Dieci, l'organo interno che governa Venezia sotto il potere del doge. Uno degli uomini più ricchi della città.

Donna Desdaiò Bribanzo, sua figlia e unica erede.

Sir Richard Glanville, inviato cipriota a Venezia e cavaliere dell'ordine dei Crociferi Bianchi.

Principe Leopold zum Bas Friedland, figlio illegittimo dell'imperatore tedesco. Capo segreto della Confraternita dei Lupi.

Patriarca Teodoro, arcivescovo di Venezia e amico di Attilo il Moro.

Dottor Hightown Crow, alchimista, astrologo e anatomista del doge.

A'rial, la strigoi della dogaressa Alessia (la sua stregghetta personale).

La casa di Attilo

Iacopo, servo di Attilo e membro degli Assassini.

Amelia, schiava nubiana e membro degli Assassini.

I funzionari della Dogana

Roderigo, capitano della Dogana, senza un soldo, dal momento che rifiuta le bustarelle.

Temujin, il suo sergente di origini mongole.

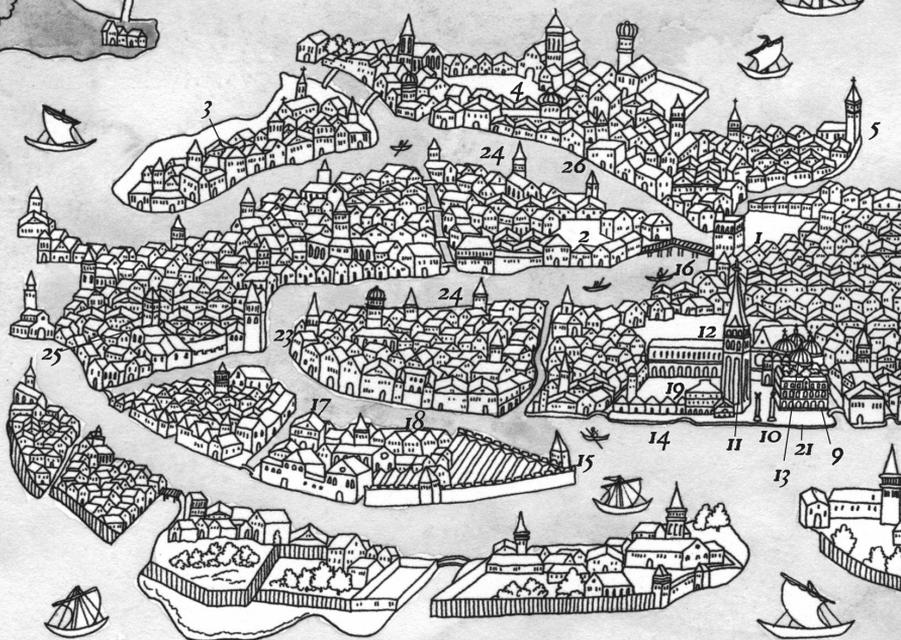
Ladri di strada

Giosuè, quindicenne capo della banda.

Rosalina, la sua compagna tredicenne.

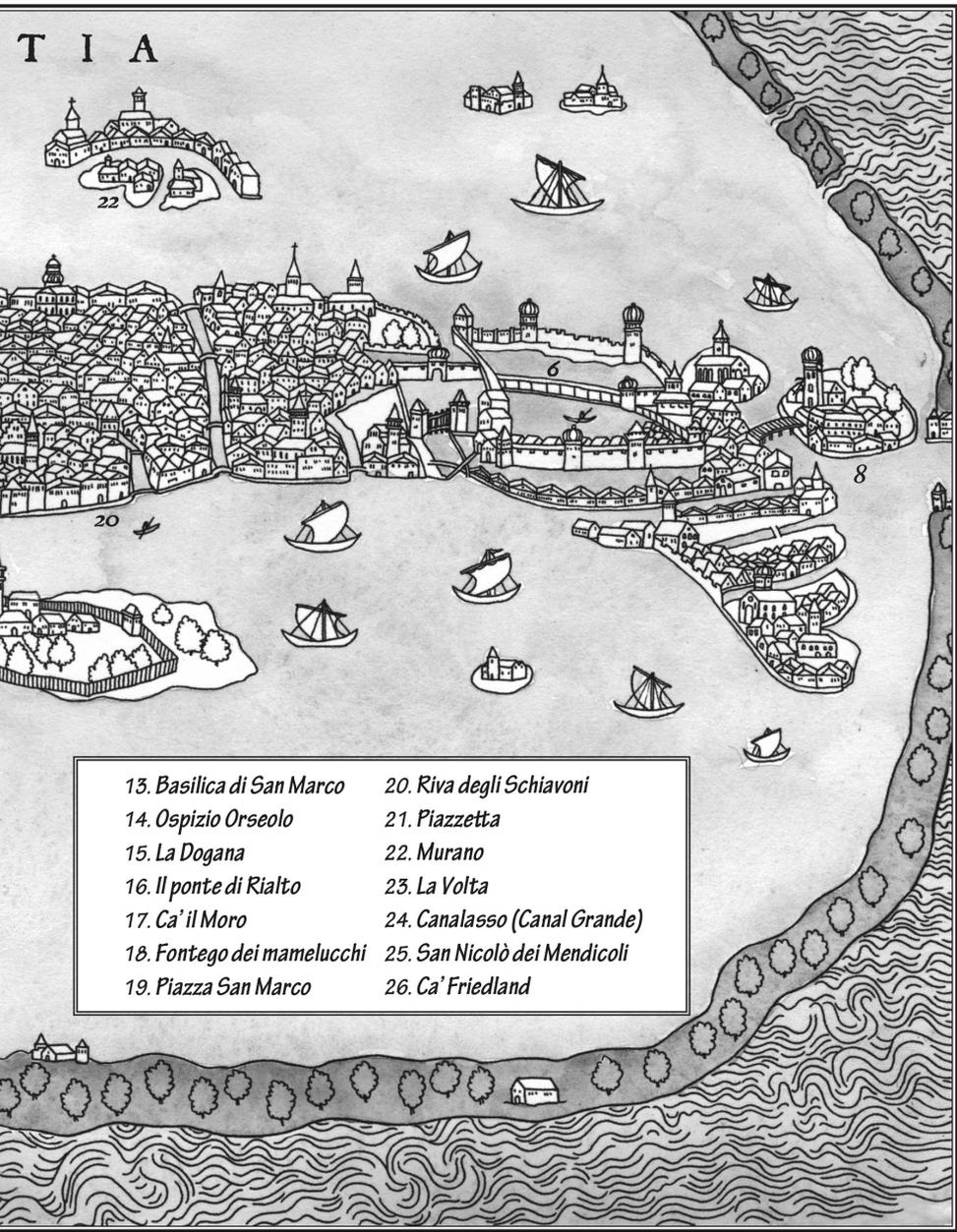
Pietro, fratello minore di Rosalina.

VENE



- | | |
|---|--|
| 1. <i>Fontego dei tedeschi</i> | 7. <i>San Pietro di Castello</i> |
| 2. <i>Mercato del pesce</i> | 8. <i>Palazzo del patriarca</i> |
| 3. <i>Santa Lucia, protettrice
dei ciechi e degli assassini</i> | 9. <i>Palazzo del doge</i> |
| 4. <i>Ghetto; fonderie</i> | 10. <i>Il Leone e il Drago;
le colonne gemelle</i> |
| 5. <i>Ordine dei Crociferi</i> | 11. <i>Campanile</i> |
| 6. <i>Arsenale</i> | 12. <i>Procuratie</i> |

T I A



- | | |
|----------------------------|------------------------------|
| 13. Basilica di San Marco | 20. Riva degli Schiavoni |
| 14. Ospizio Orseolo | 21. Piazzetta |
| 15. La Dogana | 22. Murano |
| 16. Il ponte di Rialto | 23. La Volta |
| 17. Ca' il Moro | 24. Canalasso (Canal Grande) |
| 18. Fontego dei mamelucchi | 25. San Nicolò dei Mendicoli |
| 19. Piazza San Marco | 26. Ca' Friedland |

PRIMA PARTE

...quale terribile sortilegio si nasconde
nella piccola sfera di una particolare lacrima...

William Shakespeare, *Il lamento di un'amante*

1

Venezia, martedì 4 gennaio 1407

Nudo, incatenato a una parete di legno, con un polso ed entrambe le caviglie ammanettate. Il ragazzo aveva lottato per giorni per svincolare la mano sinistra; i ceppi incandescenti gli avevano scottato la pelle mentre tentava di liberare le dita. Dopo tanti sforzi si ritrovò esausto e, a dir la verità, non stava molto meglio di prima.

«Aiuto», supplicò, «farò qualunque cosa mi chiediate». I suoi dèi rimasero in silenzio. «Lo giuro. Darò in cambio la mia vita».

Ma la sua vita apparteneva a loro comunque; persino qui, in questo spazio angusto dove i polmoni gli bruciavano a ogni respiro e l'aria si faceva inesorabilmente sempre più acre. Gli dèi lo avevano abbandonato alla morte.

Sarebbe stato utile almeno ricordarsi il loro nome.

Alcuni giorni dubitava addirittura che esistessero. E se pure era vero, esitava a credere che a loro interessasse qualcosa di lui.

L'ira del ragazzo nei confronti della propria sorte si era trasformata dapprima in astio e disperazione, poi in falsa speranza e infine in rinnovata ira. Forse aveva saltato qualche sentimento, ma lui aveva semplicemente passato in rassegna quelli che conosceva.

Strattonare il polso gli ustionava le carni.

Qualunque fosse la magia impiegata dai suoi aguzzini, era più potente del suo desiderio di liberarsi. Le catene con cui lo avevano legato erano forti, saldamente imbullonate alla parete. Ogni volta che afferrava una catena per strat-

tonare, le dita gli sfrigolavano come se un torturatore gli stesse premendo dei ferri roventi contro la pelle.

«Amati dèi», sussurrò.

Come se adulare gli immortali avesse potuto cancellare gli insulti precedenti.

Aveva gridato contro di essi, aveva bestemmiato, aveva invocato l'intervento dei demoni. Implorato aiuto a qualsiasi umano potesse udire la sua disperazione. Una parte di lui voleva ricominciare a gridare. Per il semplice fatto che sarebbe stato liberatorio. Solo che giorni prima si era sgolato a furia di urlare. Inoltre, chi mai si sarebbe avvicinato a quella minuscola e grottesca cella senza porte? E se qualcuno lo avesse fatto, come sarebbe riuscito a entrare?

Omicidio. Stupro. Tradimento...

Quale altra colpa meriterebbe la punizione di essere murati vivi?

Quale crimine avesse compiuto era un mistero. Che senso può avere una pena se il prigioniero non ha memoria di cosa ha fatto? Il ragazzo non aveva il minimo ricordo del proprio nome. La minima idea del perché fosse rinchiuso in uno spazio poco più grande di una bara. E neppure sapeva chi lo avesse messo lì.

Il pavimento era ricoperto di terra, imbrattato dei suoi stessi escrementi.

Erano giorni che aveva le labbra screpolate come fango secco e spellate a forza di leccarsele. Aveva bisogno di dormire almeno quanto desiderava essere libero, ma ogni volta che si abbandonava al sonno, le manette lo scottavano e il dolore lo risvegliava di colpo. Aveva fatto qualcosa di sbagliato. Qualcosa di molto sbagliato. Di così grave che neppure la morte era disposta ad accoglierlo.

Se solo si fosse ricordato che cosa.

Hai un nome. Qual è?

Così come la speranza e la libertà, anch'esso rimaneva fuori dalla sua portata. Nelle ore seguenti, il ragazzo ri-

mase in uno stato febbricitante. Di tanto in tanto il suo intelletto era ben sveglio, ma la maggior parte del tempo si ritrovava in un deserto tempestoso all'interno del suo stesso cranio, là dove sarebbero dovuti essere i propri ricordi.

Non vedeva altro che ombre che gli voltavano le spalle e voci che non era in grado di sentire con chiarezza.

Presta attenzione, disse a se stesso. *Ascolta.*

Lo fece. Ciò che udì furono delle voci, dietro quelle pareti di legno. Una folla, a giudicare dal fragore, intenta a litigare. E sebbene ciò che sentiva fosse appena più forte di un sussurro, capì che parlavano una lingua che non era in grado di riconoscere. Una voce strillò un ordine, un'altra dissentì. Poi qualcosa sbatté con violenza contro la parete davanti a lui.

Sembrava un'ascia o una mazza.

Il secondo colpo fu ancora più potente. Poi ne arrivò un terzo, e mentre il suo mondo fatto di legno si spaccava, una ventata di aria fresca lo investì e quella fetida soffiò via. La luce che penetrava dalla sottile crepa era accecante. Come se gli dèi, alla fine, fossero venuti a prenderlo.

2

1406, estate inoltrata

Quasi quattro mesi prima che il ragazzo si svegliasse intrappolato in una soffocante prigione di legno, una giovane ragazza veneziana si affrettava lungo una pericolante fondamenta sul confine settentrionale della propria città. In alcuni punti, in quella bizzarra città, i marciapiedi lungo i canali erano fatti di mattoni o persino di pietra. Questo era di terriccio, steso su travi appuntite conficcate nel limo della laguna.

Dopo il tramonto, nessun luogo a Venezia era sicuro, soprattutto se avevi quindici anni, non eri sposata ed eri fuori dalla tua zona. Ma la ragazza dai capelli rossi sulla fondamenta sperava di raggiungere le saline prima del calare del sole. Aveva previsto di chiedere un passaggio su una delle chiatte che trasportavano il sale verso la terraferma.

Il suo abito color amaranto era già impolverato e macchiato di sudore.

Sebbene camminasse solo da un'ora, aveva raggiunto un mondo del tutto differente. Uno in cui le vesti di seta attiravano occhiate di invidia. Il suo abito più vecchio era comunque più elegante del migliore che si potesse trovare nella piazza del ghetto. Le sue speranze di passare inosservata ebbero fine quando un gruppetto di bambini sbucò fuori dalle ombre.

Aperta la mantella, con uno strattone donna Giulietta si tolse dalla catenina appesa al collo un medaglione d'oro. «Prendete questo», disse. «Vendetelo. Potrete comprarci del cibo».

Il ragazzino con il coltello le rispose con un ghigno. «Noi il cibo lo rubiamo», disse. «Non abbiamo bisogno del tuo medaglione per quello. Non sei di qui tu, vero?».

Giulietta scosse la testa.

«Ebre?»

«No», disse. «Sono...».

Era quasi sul punto di dire... qualcosa di stupido, probabilmente. Tutta la giornata era stata stupida. Trovarsi là lo era. Fermarsi era stato stupido. Persino considerare seriamente la domanda del ragazzino lo era stato. «Sono come te», fu la sua infelice conclusione.

«Come no», commentò lui. Gli altri due, ciascuno a un lato del ragazzino, si misero a ridere. «E chi ti ha dato questo?»

«Mia...». Esitò. «La mia padrona».

«L'hai rubato», disse un ragazzino più piccolo. «È per questo che scappi. Brutta bestia, le Guardie. Ti conviene venire con noi».

«No», disse Giulietta, «mi conviene proseguire».

«Sai che succede se le Guardie ti catturano?», chiese una ragazzina. Fece un passo avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio di Giulietta. Se era stato anche per metà, una dell'età di Giulietta avrebbe fatto meglio a uccidersi piuttosto che essere catturata. Ma il suicidio era peccato.

«E se non ti catturano le Guardie, allora...».

Il più piccolo si azzittì, dopo essere stato fulminato con lo sguardo dal maggiore. «Guardati intorno», lo interruppe. «È quasi buio. Che ti ho detto?»

«Scusa Giosuè».

Il ragazzino più grande gli mollò uno schiaffo. «Non si usano i nomi con gli sconosciuti. E non si parla dei... Non quando è quasi notte». L'occhiateccia toccò poi alla bambina accanto a lui. «Io questo lo abbandono. Te lo giuro. Non me ne frega se è tuo fratello».

«E io andrò con lui»

«Tu non vai da nessuna parte», disse Giosuè. «Tu devi

stare con me. E tu anche», disse a Giulietta. C'è un campiello abbandonato più a sud. Faremo in tempo ad arrivarci».

«Se siamo fortunati», disse la ragazzina.

«Siamo stati fortunati fino a ora, no?»

«Solo fino a ora», disse un'ombra alle loro spalle.

Vecchia e affaticata, quella voce aveva il suono di una ventata d'aria secca in una soffitta polverosa.

Svelatasi, l'ombra divenne un moro, vestito in una dozzina di diverse tonalità di grigio. Una rasatura ben scolpita gli sottolineava la magrezza del viso e lo sguardo era quello di un soldato ormai stanco della vita. A tracolla portava una spada. Da entrambi i fianchi spuntavano degli stilette. Per ultima, donna Giulietta notò la balestra. Piccina, quasi un giocattolo, con frecce appuntite dotate di barbigli, delle dimensioni delle sue dita.

Con un sorriso amaro, il moro puntò la balestra alla gola di Giosuè, per poi spostare la propria attenzione verso la giovane donna che aveva seguito fino a quel momento.

«Mia signora, tutto questo non vi si addice...».

«Non mi si addice?»

Stringendo i pugni, donna Giulietta repressé la rabbia.

Aveva fatto l'abitudine a trattenersi in pubblico, sfogando tra le mura del palazzo la sua rabbia per l'imminente matrimonio. Era più grande di due anni rispetto all'età in cui si era sposata sua madre. Le nobili fanciulle si sposavano a dodici anni e giacevano con il marito a tredici, a volte un po' più avanti. Almeno due delle amiche di Giulietta avevano già dei figli.

Era stata frustata per non aver accettato di buon grado di sposarsi.

Obbligata al digiuno, rinchiusa nelle proprie stanze. Finché non proclamò che si sarebbe uccisa. Quando le dissero che uccidendosi avrebbe commesso peccato, aveva giurato che in quel caso avrebbe ucciso il marito.

Di fronte a ciò, zia Alessia, vedova del defunto doge

Marco III, aveva scosso la testa disperata e aveva mandato alla nipote una bevanda calmante a base di acqua calda alla quale aveva aggiunto delle foglie fermentate. Zio Alfonso, il fratello minore del defunto doge, invece l'aveva presa in disparte per dirle che era interessante quello che aveva appena detto...

Il suo mondo allora divenne un luogo ancora più oscuro, ancora più terribile. Non solo avrebbe sposato uno straniero che non aveva mai incontrato. Le avrebbero spiegato come ucciderlo, una volta che avrebbe giaciuto con lui. «Sapete cosa pretendono che io faccia?»

«Mia signora, non spetta a me...».

«Certo che no. Voi siete solo il cane da guardia mandato a richiamare le pecorelle smarrite».

Gli occhi di lui divamparono e lei sorrise. Non era un cane da guardia e lei non era una pecorella smarrita. Lei era donna Giulietta dei San Felice dei Milione. La nipote del reggente. La cugina del nuovo doge. La figlioccia della dogressa Alessia. Tutta la sua vita era definita in base alle relazioni che aveva con qualcun altro.

«Dite che non siete riuscito a trovarmi».

«Vi ho seguita dal momento in cui vi ho vista uscire».

«Perché?», domandò lei. Era solo dall'ultima mezz'ora che si era sentita osservata. Non riusciva a credere che l'avesse lasciata attraversare Venezia tutta da sola, sapendo già che l'avrebbe fermata prima che potesse scappare sulla terraferma.

«Speravo che tornaste indietro».

Strofinandosi le tempie, Giulietta desiderò che le avessero mandato un ufficiale più giovane contro il quale avrebbe potuto gridare o che avrebbe potuto abbindolare con il proprio fascino.

«Come posso sposare un uomo che non ho neppure mai incontrato?»

«Lo sapete che...».

Giulietta batté un piede a terra. Lo capiva. Tutte le figlie

rappresentavano un patrimonio. Le figlie nobili ancora di più. Era solo che... Forse aveva letto troppi poeti. E se fosse esistito qualcuno che era *destinata* a sposare? Si pentì di quelle parole nel momento stesso in cui le ebbe pronunciate. Il tacito disprezzo del moro verso la sua domanda non fece altro che rafforzare il suo rammarico.

«E se visse oltre il confine più distante del mondo o se ancora non fosse nato? Se fosse morto secoli fa? *Se amasse qualcun altro?* La politica non può attendere le fantasie di una fanciulla. Nemmeno le vostre...».

«Lasciatemi andare», supplicò Giulietta.

«Mia signora, non posso». Desolato, scosse la testa, senza mai distogliere la mira della propria balestra dalla gola di Giosuè. «Chiedetemi qualsiasi altra cosa».

«Non c'è nient'altro che io voglia».

Attilo il Moro le aveva comprato il primo pony. L'aveva fatta cavalcare sulle ginocchia. Le aveva scolpito con le proprie mani un orso che lottava contro un boscaiolo. Ma l'avrebbe riportata a palazzo Ducale, perché era il suo dovere. Attilo svolgeva i propri compiti senza paure o favoritismi, e per questo era diventato il preferito del defunto doge. E gli aveva fatto guadagnare l'odio di Alfonso, il nuovo reggente. Giulietta non aveva idea di cosa pensasse di lui zia Alessia.

«Se mi voleste bene...», disse con voce piatta la ragazza.

Don Attilo dette un'occhiata alla balestra che impugnava, guardò i ladruncoli cenciosi e trascinò Giulietta dove questi non potevano sentirli, senza perdere d'occhio la sua mira.

«Mia signora».

«*Ascoltatevi*». Sentì una stretta allo stomaco. Era stanca e stufa, ed era sul punto di scoppiare a piangere. «Il re Janus era un Crocifero. Un Crocifero Nero».

«Lo so».

«E sono dovuta venire a saperlo dai pettegolezzi della servitù. Vogliono che mi sposi con un uomo che è stato

un torturatore, che ha infranto i propri voti di povertà e di castità. Che ha abbandonato *la purezza del dolore*». Le labbra le si arricciarono dal disgusto nel pronunciare quelle parole.

«Per diventare re», disse Attilo con semplicità.

«È un mostro».

«Giulietta... I tedeschi vogliono Venezia. Anche i bizantini la vogliono. I mamelucchi vogliono le sue colonie. Persino la mia gente, i mori, sarebbero felici di vedere affondare la vostra marina militare. Il re Janus è stato Nero solo per poco. Cipro è un'isola che può esserci utile».

«Utile?», disse lei con disprezzo.

«La forza di Venezia risiede nelle sue rotte commerciali. Ha *bisogno* di Cipro. E in ogni caso, dovrete pur sposarvi con qualcuno».

«Tanto vale che sia lui?».

Il moro annuì e lei si domandò se l'uomo potesse leggere l'ira del suo sguardo. La rabbia teneva a bada la paura. La paura di ciò che avrebbe potuto comportare giacere con un Crocifero Nero.

«Mio signore», li interruppe Giosuè.

Attilo sollevò la balestra. «Ti ho detto di parlare?». Con il dito cominciò a premere il grilletto.

«*Fatelo parlare*».

«Mia signora, non siete nella...».

«...posizione adatta per chiedere qualcosa?», chiese Giulietta in tono amaro. Non era mai stata nella posizione giusta per chiedere niente, da quanto aveva visto. Almeno non da quando sua madre era stata assassinata. Giulietta era una Milione. Una principessa. Aveva avuto un'infanzia tra le più dorate di tutta Venezia. Era invidiata da tutti.

Avrebbe ceduto tutto quanto in cambio di...

Donna Giulietta si morse il labbro tanto forte da farlo sanguinare. Certi giorni, la propria autocommiserazione nauseava persino lei. E quello era uno di quei giorni.

«Sentiamo cosa ha da dire», suggerì.

Attilo abbassò la sua piccola balestra. Un cenno con il capo fece capire che il ragazzino era risparmiato, per il momento. «Faresti bene ad avere qualcosa di sensato da dire».

«Non dovremmo rimanere in strada, mio signore».

«Tutto qui?». Attilo sembrò stupefatto. «È questo che avevi da dire? Sei a un passo dalla morte. E pensi che non dovremmo rimanere in strada?»

«È quasi buio».

«Hanno paura della Guardia», disse Giulietta.

Non era sorpresa. *Ti picchiano e ti violentano, ti spaccano la faccia e ti torcono le braccia se non fai tutto quello che vogliono.* La ragazzina sembrava aver parlato per esperienza.

«Non la Guardia», disse il ragazzino più piccolo in tono sprezzante. «Adesso non abbiamo paura di loro. Non escano quando è buio».

«Ma sono guardiani!», disse Giulietta.

«Sanno che è il caso di non uscire», le rispose lui. «Non con quello che c'è là fuori».

«E cosa c'è?», chiese lei. Forse il bambino più piccolo non vide il cipiglio minaccioso di Attilo. Forse la cosa non lo preoccupava.

«Demoni».

«No», disse sua sorella. «Sono mostri».

«Attilo...». Giulietta non avrebbe dovuto usare il suo nome in questo modo. Non senza “mio signore” o qualsiasi titolo gli spettasse da quando il reggente lo aveva destituito da ammiraglio del Mare di Mezzo, che era stata la sua posizione sotto Marco III... Il defunto e tanto compianto doge Marco III. Dato che suo figlio, Marco IV, il povero cugino di Giulietta, era solo un babbeo.

«Che c'è?». Il suo tono era aspro.

«Non possiamo lasciarli qui».

«Sì», disse lui. «Possiamo». Attilo sentì un gufo bubolare e si fermò, rilassando leggermente le spalle. Lui rispose a

quel verso, e il gufo bubolò ancora. «È voi che non possiamo lasciare». C'era una punta di amarezza nella sua voce.

«Ma lo fareste se poteste...?»

«Ho quindici ragazzi là fuori. I migliori che io abbia addestrato. Il mio vice, il suo vice, altri tredici. Ottimi soldati. Se metà di loro sopravvivranno, mi riterrò fortunato».

Giulietta non riconobbe l'anziano uomo che le aveva scolpito un giocattolo di legno da bambina. Questo era l'Attilo che la gente vedeva in battaglia.

«Siamo diretti in un luogo sicuro?»

Lui si voltò e la guardò. Uno sguardo duro che si addolcì leggermente. «Non c'è niente di sicuro stanotte, mia signora. Non qui e non adesso. Il meglio che io possa fare è sperare di riuscire a tenervi in vita».

«E i bambini?»

«Sono già morti. Lasciateli perdere».

«Non posso... Non possiamo...». Gli dette uno strattone alla manica. «Vi prego».

«Volete che si salvino?»

«Sì», rispose lei. Pensava che avesse cambiato idea, e già gliene era grata.

«Allora lasciate che se la cavino da soli. Se si nasconderanno subito, avranno più probabilità di sopravvivere. Non molte, in effetti. Ma se restassero con voi, verrebbero sicuramente uccisi».

Donna Giulietta sembrava sconvolta.

«È voi che vogliono i nostri nemici. Almeno per il momento».

Preso uno stiletto dal fianco, lo girò con un gesto fluido e gliene porse il manico poggiandolo sul proprio avambraccio. *Oh Signore*, pensò lei. *Fa sul serio*. A giudicare dalla stretta che sentiva allo stomaco, il suo corpo era già più avanti della sua mente. Aveva paura che la stretta si sciogliesse e che avrebbe disonorato se stessa di fronte all'anziano uomo.

«Cercate la vasca di una conceria», disse Attilo in tono

brusco al gruppetto di Giosuè. «Non dovrebbe essere difficile qui in giro. Accovacciatevi con l'acqua fino al collo. Non muovetevi. State in silenzio fino al mattino».

«I demoni odiano l'acqua?»

«Cacciano a naso. Puzzate già di piscio. Trovatevi la vasca di una conceria e potreste avere fortuna». Attilo si voltò senza ripensamenti. Per quanto gli concerneva, loro non c'erano già più.

«Statemi vicina», disse a Giulietta.

Attilo fece strada in un *sotoportego*, un passaggio coperto al di sotto di un palazzo, e raggiunsero una piccola piazza. Dalla parte opposta, affinché non crollasse nello stretto canale adiacente, l'argine era rinforzato da travi di rovere. Tagliando una prima corda di una malandata gondola e allontanandola dalla sponda con un calcio, Attilo divaricò le gambe improvvisando un ponte. Una volta che ebbe aiutato Giulietta a salire, tagliò la corda rimanente e con un salto salì a bordo, lasciando che la barca si allontanasse.

«Dove stiamo andando?»

«Ho una casa», rispose lui.

«Ca' il Moro?». Sentì un tuffo al cuore. Per raggiungerla, avrebbero dovuto attraversare il Canal Grande in gondola per un bel pezzo oppure avrebbero dovuto camminarci tutto intorno, ma in quel caso la distanza sarebbe raddoppiata e avrebbero dovuto percorrere una delle vie più pericolose di Venezia.

«Un'altra casa», le rispose.

Quando l'uomo allungò il braccio per prenderle la mano, non fu per confortarla, ma per afferrarle il polso e trascinarla via. Voleva che si affrettasse.

«Attilo, mi state...», Giulietta si azzittì. L'anziano uomo stava cercando di salvarla. Era in preda a una furia, come non l'aveva mai visto. Il suo volto era una maschera da battaglia, i suoi erano occhi fissi nell'oscurità.

«Mi dispiace», disse lei.

L'uomo si fermò e Giulietta pensò... Per un secondo,

pensò che l'uomo si fosse dimenticato chi aveva di fronte e che la stesse per schiaffeggiare. Poi non ci fu più tempo per pensare, perché in una piazza più avanti c'era una figura dall'aspetto mostruoso che li stava osservando.

«Da questa parte».

Uno strattone al polso la fece scattare verso un vicolo. Solo che anche l'uscita di questa nuova piazza era sbarrata. Così come le altre due uscite.

«Uccidetevi», disse Attilo.

Giulietta lo guardò a bocca aperta.

«Non adesso, piccola sciocca. Solo se io dovessi morire, e anche loro...». Indicò delle sagome che apparivano nell'ombra. Alcune si trovavano vicine alle figure mostruose che bloccavano le uscite, altre erano sui tetti o sui balconi. «Non lasciate che vi catturino».

«Mi stupreranno?»

«A quello sopravvivreste. Alle cose che fa la Confraternita dei Lupi non si sopravvive. Sebbene potreste essere loro più utile da viva e incolume. E ciò significa che dovete assolutamente uccidervi».

«Il suicidio è peccato».

«Lasciare che vi catturino è un peccato ancora peggiore».

«Verso Dio?»

«Verso Venezia. E questo è ciò che conta davvero».

La Serenissima, il nome che i poeti dettero alla Repubblica di Venezia, era un appellativo per niente appropriato. Perché la città non era né serena né, in quegli anni, una repubblica.

Secondo Attilo, somigliava di più a un calderone in ebollizione nel quale qualche divinità celeste stesse gettando infiniti chicchi di riso.

E sebbene ogni mattino iniziasse con nuovi corpi morti di mendicanti addossati contro le pareti, neonati gettati nei canali secondari, indigenti ammassati per evitare il disturbo di seppellirli (indesiderati persino dagli indesiderati), la

città restava più affollata, gremita e costosa di quanto mai fosse stata in sua memoria.

D'estate i poveri dormivano sui tetti, sui balconi o all'aria aperta. Giunto l'inverno, si affollavano in squallidi caseggiati. Defecavano, copulavano, si azzuffavano e litigavano in pubblico, sia sotto gli occhi degli altri adulti sia sotto gli occhi dei propri figli. Le scale di tali caseggiati emanavano un perenne odore di povertà. Luridi, detestati, fetidi di fogna e di quella viscida miseria che ungeva loro la pelle fino a farla sembrare cuoio bagnato.

Erano una dozzina gli studiosi che avevano realizzato delle mappe di Venezia. Compreso un cartografo cinese inviato dal Grande khan, che aveva sentito parlare di questa capitale con i canali al posto delle strade e voleva sapere quanto di tutto ciò fosse vero. Nessuna di quelle mappe era precisa, comunque, e in ogni caso metà delle strade aveva più di un nome.

Passando in rassegna le proprie considerazioni su Venezia, Attilo il Moro si domandò, ripensandoci, perché mai fosse restio a lasciare la città e la vita che si era fatto lì. Semplicemente perché quello non era il modo in cui avrebbe voluto morire? In uno squallido campo, vicino a una chiesa in rovina – perché ogni campo ne aveva una. Anche se di solito non così in rovina. Una chiesa, un pozzo decrepito, case di mattoni diroccate...

Aveva sperato di morire molto più in là nel tempo, e nel proprio letto.

Con accanto la propria moglie, bellissima e addolorata, illuminata da un gentile sole autunnale alle sue spalle; un figlio ai piedi del letto, a fissarlo con uno sguardo afflitto. Per avere tutto ciò, ovviamente, avrebbe avuto bisogno di una moglie. Una moglie, un erede, e magari anche un paio di figlie, se non avessero arrecato troppo disturbo.

Dopo l'assedio di Tunisi, il doge Marco III gli aveva proposto un accordo. Il doge avrebbe risparmiato la città e Attilo avrebbe servito Venezia come ammiraglio. Se Attilo

si fosse rifiutato, ogni uomo, donna e bambino della città nordafricana sarebbe stato massacrato, compresa la famiglia di Attilo. Il gran pirata della costa barbaresca poteva scegliere se salvare le persone che amava divenendo ai loro occhi un traditore o restare loro fedele e condannarle a morte.

Bastardo, pensò Attilo ammirato.

Nonostante fossero passate delle decadi, ricordava ancora la reverenza che provò di fronte alla crudeltà della proposta di Marco. In un solo pomeriggio, Attilo pronunciò le parole che fecero sì che divorziasse dalla propria moglie, ripudiasse i suoi figli, si convertisse e si legasse a Venezia per tutta la vita.

Accettando il titolo di cavalier ammiraglio del Mare di Mezzo, aveva salvato coloro che l'avrebbero odiato per il resto delle proprie vite. In pubblico, sarebbe stato il consigliere di Marco III. In privato, sarebbe stato il capo dei suoi Assassini. Ma il nemico, che divenne suo padrone, finì per diventare suo amico. Attilo sarebbe morto per la nipote del doge.

Quello era il più grande raduno della Confraternita dei Lupi che Attilo avesse mai visto in vita sua e rimase sconvolto nello scoprire che ce ne fossero così tanti nella propria città. Be', la città che Attilo aveva finito per amare. Lui sapeva cosa comportasse quella battaglia. Affrontare i *Krieghund* così allo scoperto avrebbe significato annientare gli Assassini e forse restare anche senza un erede. Annientati gli Assassini, Venezia sarebbe rimasta senza protezione.

La vita della fanciulla valeva tanto?

Sapeva che la ragazza che lo seguiva si era accorta che a un certo punto lui avrebbe voluto schiaffeggiarla. Non era ammesso che una principessa quindicenne scappasse, per quanto fosse un'infelice promessa sposa. Non era ammesso neppure che fosse *capace* di scappare. Se fosse sopravvissuta, ad attenderla ci sarebbero state delle feroci

frustate; ammesso che Attilo raccontasse la verità riguardo alla sua fuga. Alfonso avrebbe provveduto a fustigarla anche se la zia avesse avuto da obiettare. Alessia amava tanto avvelenare i propri nemici, eppure poteva essere molto indulgente quando si trattava della nipote.

«Mio signore...».

Un uomo vestito di nero apparve dall'oscurità, accennò un breve inchino e di istinto controllò se il proprio capo fosse armato. Apparve un po' sollevato quando vide la piccola balestra.

«Punta d'argento, mio signore?»

«È ovvio».

L'uomo dette un'occhiata a Giulietta e spalancò gli occhi quando si rese conto che aveva in mano il pugnale di Attilo.

«Lei ha già ricevuto i suoi ordini», disse Attilo. «I tuoi sono di proteggerla al costo della tua vita».

Erano in ventuno alla Scuola degli Assassini, Attilo compreso. Inizialmente aveva chiamato i propri discepoli con le lettere greche, ma sceglieva gli allievi dalle zone più povere della città e molti di essi avevano problemi anche con il proprio alfabeto. Perciò aveva cominciato a utilizzare i numeri.

L'uomo di mezz'età di fronte a lui era Numero 3.

Numero 2 era in prigione a Cipro per accuse che non potevano essere provate; sarebbe stato rilasciato o sarebbe semplicemente scomparso. Conoscendo Janus, quest'ultima ipotesi era la più probabile. Numero 4 era a Vienna per uccidere l'imperatore Sigismondo: un compito che con ogni probabilità non sarebbe riuscito a portare a termine. Numero 7 stava facendo la guardia al loro quartier generale. Numero 13 era a Costantinopoli. E Numero 17 era a Parigi a tentare di avvelenare un principino Valois. In teoria, era sufficiente che uno solo di essi sopravvivesse perché la Scuola degli Assassini potesse proseguire ininterrotta.

Sedici Assassini contro sei nemici.

In circostanze simili, la vittoria avrebbe dovuto essere sicu-

ra. Ma Attilo sapeva cosa li attendeva là fuori: i *Krieghund* dell'imperatore. I suoi ragazzi sarebbero morti in ordine inverso. Prima i più giovani, nel tentativo di sfinire le bestie, affinché ai più anziani restasse una possibilità di avere successo. Era Attilo a decidere cosa significava avere successo. Quella notte, significava tenere donna Giulietta fuori dalle grinfie dei nemici. «Va' e muori», ordinò al proprio vice.

Il ghigno dell'uomo scomparve nella notte.

«Cominciate, in ordine numerico», gli sentì gridare Attilo, e l'inferno si spalancò. Nella piazza sopraggiunse una bestia ringhiante dalla pelliccia argentea che lasciò un ammasso di carne urlante dalla vaga forma umana all'imbocco del vicolo dietro di sé.

«Cos'è?», chiese Giulietta, a voce decisamente troppo alta.

«Un *Krieghund*», irruppe Attilo. «Parlate di nuovo e vi imbavaglierò». Prendendo la mira con la balestra, lanciò. Ma la bestia schivò il dardo di argento e si gettò su uno degli Assassini che gli si avvicinava da dietro. Fu un'uccisione rapida e cruenta. Un artiglio afferrò di lato il cranio del ragazzo, trascinandolo più vicino. Un morso al collo gli portò via mezza testa.

«Pensavo che si trattasse solo di una leggenda», sussurrò Giulietta; poi si tappò la bocca con la mano e indietreggiando si allontanò da Attilo.

Il moro le rivolse un sorriso amaro. Stava imparando. Qualche mese con la ragazza e avrebbe restituito alla zia e allo zio un qualcosa che sarebbe valso la pena tenere con sé, non semplicemente tenere in vita. Ma loro non volevano qualcosa da tenere con sé. Volevano qualcosa di integro da poter scambiare.

In un miracolo di fortuna e di poco giudizio, il terzultimo degli Assassini in ordine di età si scagliò contro la creatura di fronte a sé, schivò un artiglio chinandosi in avanti e riuscì a conficcare la spada nel fianco della bestia prima che il *Krieghund* potesse colpire. Il giovanotto morì con il collo spezzato e la gola che spruzzava sangue.

«Uccidete quella bestia», supplicò Giulietta.

«Non ho frecce da sprecare». Percorrendo con lo sguardo la piccola, oscura piazza, Attilo dedusse che dovessero esserci una cinquantina di persone a guardare da dietro le imposte delle finestre. Le case così povere non avevano vetri, e così quelle persone riuscivano anche a sentire.

Nessuno sarebbe venuto in aiuto. Perché mai avrebbero dovuto farlo?

«Guardate», le disse indicando il *Krieghund* in ginocchio. La bestia cominciò a mutare, la sua faccia si fece più piatta, le sue spalle più strette. A Giulietta ci volle un secondo per capire cosa stesse vedendo. Un lupo che diventava uomo, che smetteva di ululare e iniziava a infilare spire di intestini dentro la propria pancia aperta.

«Adesso lo uccidiamo».

Dall'oscurità spuntò uno degli Assassini, con la spada già caricata all'indietro per prendere la testa dell'uomo morente. Il sangue sgorgò come da una fontana e ricadde come pioggia. Poi, la battaglia fu spietata. Bestie e uomini che si facevano a pezzi. E poi uomini che giacevano esanimi nella terra. Molti di loro con indosso una cotta di maglia, altri nudi.

«Mio signore...».

Giulietta si sentì leggermente risolleata, e si rivolse a lui in maniera educata. Sotto il chiaro di luna aveva ancora un aspetto pallido. Avevano tutti un aspetto pallido per lui. Perlomeno la fanciulla aveva smesso di tremare e ora stringeva il pugnale con più sicurezza. Là, di fronte a lui, c'era una vera principessa Milione.

«Stanno avanzando...».

«Lo so», rispose lui sollevando la balestra.

L'ufficiale che poco prima aveva ricevuto gli ordini li osservò, rispondendo con un lieve inchino al cenno del capo di Attilo, per segnalare di aver visto l'essere che era passato in mezzo a loro, qualsiasi cosa fosse. Questi fece

un segnale agli Assassini ancora rimasti, che attaccarono all'unisono.

Le ultime fasi della lotta furono brevi e cruento.

Spade che squarciavano, pugnali che affondavano sotto costole, sangue che schizzava. La puzza era quella di un mattatoio: feci, sangue e viscere. Gli uomini morivano con coraggio, ma morivano. Alla fine, gran parte dei cadaveri era vestita e una manciata era nuda. Un essere mezzo morto coperto di pelliccia iniziò a barcollare verso Attilo con un pugnale che gli spuntava dal torace.

«Uccidetelo», supplicò Giulietta.

Prendendo la mira con la balestra, Attilo scagliò una freccia alla gola della creatura.

La bestia vacillò, ma continuò ad avanzare. Dritto contro una seconda freccia. Riagganciando la corda, Attilo ne caricò una terza e l'avrebbe scagliata se il *Krieghund* non gli avesse tolto la balestra di mano con un colpo.

Non ho mai pensato che sarei morto così.

Il pensiero passò rapido. Dopotutto affrontare una creatura venuta dall'inferno non era il peggior modo per morire. Ma aveva la nipote di Marco III con sé e non poteva semplicemente... «Non lo fate», gridò. Era troppo tardi, comunque.

Uscendo da dietro di lui, Giulietta conficcò lo stiletto nel fianco del *Krieghund*, rigirandolo con forza. Si accasciò solo quando la creatura le dette una gomitata sulla testa. Si stava per chinare per finirla, quando qualcosa cadde dal cielo in un crepitio di vecchio cuoio e di secchi scricchiolii. Attilo colse l'occasione. E scagliò un pugnale nel cuore della bestia.

«Alessia...?».

Il quadrato di cuoio saltò contro alcune persiane al pian terreno, si arrampicò fra sbarre arrugginite e si appese a testa in giù. Le ali si piegarono a una frazione della loro precedente apertura e in un viso dall'espressione disgustata brillarono due occhi dorati.

«Giulietta è ancora viva?».

Inginocchiandosi, Attilo toccò il collo della fanciulla con le dita. «Sì, mia signora».

«Bene. Avremo bisogno di lei, ora più che mai». Il pipistrello attraverso il quale la zia di Giulietta era stata a osservare la battaglia rivolse l'attenzione verso l'agonia del *Krieghund*. «Lo hai fatto arrabbiare». Le sue parole erano fioche. Come un sussurro strappato da una gola non creata per parlare.

«Sta morendo».

«Non lui, sciocco. Il suo padrone. Leopold cercherà di nuovo di rapirla».

Per un attimo Attilo pensò di dirle che questa volta non si era trattato di un rapimento da parte del principe tedesco: donna Giulietta aveva rapito se stessa.

«In questo caso, daremo la caccia a Leopold e lo uccideremo».

«È ben protetto», sussurrò il pipistrello. «Sarà più prudente ora. Agirà con maggior cautela. E riorganizzerà la propria Confraternita dei Lupi. E poi ricomincerà tutto da capo. Bambini massacrati e la Guardia Notturna troppo spaventata per fare il suo lavoro. Finché, sfiniti, lo supplicheremo di concederci l'armistizio che insiste a volerci offrire».

«Questa è la nostra città».

«Sì», disse il pipistrello. «Ma lui è il figlio illegittimo dell'imperatore tedesco».

Dopo aver bussato una seconda volta e non avendo ricevuto di nuovo alcuna risposta, Attilo scardinò la porta con un calcio ed entrò con un coltello da lancio in mano.

«Fa' bollire dell'acqua», ordinò. «E portami del filo».

La lama che portava con sé, unita alla sua aria di comando e la sua assoluta certezza che avrebbe ricevuto obbedienza, furono sufficienti a far sì che il proprietario della casa mettesse giù la spranga, si inchinasse e passasse l'ordine alla moglie nella cucina sul retro.

«Chi dorme al piano di sopra?». Attilo indicò sopra la propria testa.

«Mia figlia...».

«La porti giù».

«Mio signore».

Attilo colse la paura nella voce dell'uomo. «Non voglio tua figlia, accidenti», disse in tono brusco. «Voglio il suo letto e un po' di riservatezza. Lascia l'acqua calda, un ago e il filo fuori dalla sua porta».

«Filo, signore?»

Il moro sospirò. «Trovatemi un crine di cavallo, fatelo bollire nell'acqua e anche l'ago, già che ci siete. Bussate quando sarete pronti». Sparito nella notte, tornò reggendo Giulietta, con le gambe di lei che gli penzolavano dalle sue braccia e la testa tirata indietro a rivelare del sangue nei capelli.

«Sai chi sono?».

L'uomo, la donna e la loro figlia appena arrivata scossero la testa. La bimba aveva circa dodici anni, era avvolta in una coperta e sobbalzò quando il moro le rivolse l'attenzione. «Avete visto la battaglia?»

«Nessuno ha visto niente, mio signore».

«Ottima risposta», disse Attilo, dirigendosi verso le scale.